

LA CHIAMATA AL MINISTERO PASTORALE

INTRODUZIONE

Tutto ciò che dirò, dovrà essere riferito a due categorie di credenti. Naturalmente non parliamo di differenze di classe sociale e non desideriamo negare la verità del sacerdozio di tutti i credenti. Ci riferiamo, invece, alla diversità di doni spirituali e al loro esercizio nell'ambito delle chiese locali. Ciò che sarà detto riguarderà, in primo luogo, coloro che si sono consacrati ad un ministero d'insegnamento e di predicazione della Parola di Dio come anziani e, in secondo luogo, coloro che esercitano un dono d'insegnamento nel contesto di una chiesa locale, senza però occupare la responsabilità dell'ufficio pastorale. Il soggetto che ci proponiamo di considerare riguarda la chiamata al ministero della predicazione della Parola di Dio. Per dare immediatamente un fondamento biblico alla nostra indagine e portare così la nostra mente a pensare secondo la prospettiva della Scrittura, desidero citare e poi commentare brevemente quattro passi biblici molto importanti.

La responsabilità della chiesa.

Nel capitolo due della seconda lettera di Paolo a Timoteo si legge: «Tu dunque, figlio mio, fortificati nella grazia che è in Cristo Gesù, e le cose che hai udite da me in presenza di molti testimoni, affidale a uomini fedeli, che siano capaci di insegnarle anche ad altri» (vv. 1-2). Timoteo doveva prestare attenzione ed esercitare discernimento riguardo a due aspetti della vita di coloro che avrebbero potuto essere chiamati al

ministero d'insegnamento. Egli doveva valutare il loro carattere cristiano ed accertarsi che fossero uomini "fedeli" e "capaci d'insegnare anche ad altri". La stessa responsabilità che nel testo è attribuita a Timoteo, un rappresentante degli apostoli, oggi ricade sulla chiesa. La chiesa locale ha il dovere di esercitare un attento giudizio riguardo al carattere cristiano e ai doni di servizio degli uomini che la compongono. È chiaro, quindi, che nella valutazione di una chiamata alla predicazione è da escludersi ogni forma di individualismo, che è stato una delle piaghe che più ha danneggiato la vita della chiesa negli ultimi ottant'anni circa. Oggi, il solo esprimere delle riserve sulla legittimità della chiamata al ministero di una persona che afferma di sentire l'impeto della vocazione divina, è considerato come una bestemmia. Chi dimostra di avere dei dubbi, si sente rispondere: «Dio mi ha detto di predicare»! Tuttavia, il passo biblico che abbiamo appena letto demolisce tale atteggiamento. Colui che aspira all'esercizio del ministero deve essere sottoposto ad un giudizio esterno riguardo alla sua "fedeltà" ed alla sua "capacità d'insegnare" e la responsabilità di questo giudizio è della chiesa locale.

La responsabilità dell'individuo.

Avendo considerato il dovere della chiesa a proposito della chiamata ad un ministero d'insegnamento, veniamo ora alla responsabilità individuale. L'apostolo Paolo, dopo aver esposto esaurientemente le dottrine della grazia nei primi undici capitoli della lettera ai Romani, esorta tutti i credenti a rispondere alle compassioni di Dio con una rinnovata consacrazione personale: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita e

perfetta volontà. Per la grazia che mi è stata concessa, dico quindi a ciascuno di voi che non abbia di sé un concetto più alto di quello che deve avere, ma abbia di sé *un concetto sobrio*, secondo la misura di fede che Dio ha assegnata a ciascuno. Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e tutte le membra non hanno una medesima funzione, così noi, che siamo molti, siamo un solo corpo in Cristo, e, individualmente, siamo membra l'uno dell'altro. Avendo pertanto doni differenti secondo la grazia che ci è stata concessa, se abbiamo dono di profezia, profetizziamo conformemente alla fede; se di ministero, attendiamo al ministero; se d'insegnamento, all'insegnare; se di esortazione, all'esortare; chi dà, dia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le faccia con gioia» (Romani 12:1-8).

In questo passo, l'apostolo esorta i cristiani di Roma a giungere ad una sobria valutazione dei propri doni. Nel valutare se stessi si potrebbe cadere in due errori: quello di sopravvalutare i propri talenti e quello di sottovalutarli. Ambedue questi estremismi sono peccato. Quindi, è possibile avere un concetto troppo alto di se stessi e pensare di avere il dono dell'insegnamento quando si ha, forse, il dono di fare opere di pietà. D'altro canto, si potrebbe avere anche un concetto troppo misero di se stessi. In questo caso, colui che ha ricevuto effettivamente il dono d'insegnamento, non lo riconosce oppure, a causa di una falsa umiltà, si tira indietro e non esercita il ministero al quale è stata chiamato. L'apostolo condanna ambedue questi eccessi e ci richiama prima ad una sobria valutazione di noi stessi e poi a consacrarci nel pieno esercizio delle capacità che Dio ci ha donato.

Una giusta ambizione.

Il terzo passo che vorrei considerare è il seguente: «Certa è quest'affermazione: se uno aspira all'incarico di vescovo,

desidera un'attività lodevole» (I Timoteo 3:1). Da queste parole appare evidente che secondo Paolo una giusta ambizione per il ministero pastorale è una cosa degna di lode. Nel testo non vi è alcuna indicazione che il desiderio di essere un anziano di una chiesa locale sia di per sé peccaminoso. Anzi, la frase “se uno aspira all'incarico di vescovo, desidera un'attività lodevole” era divenuta nella chiesa un'affermazione “certa”, ossia un detto conosciuto fra i cristiani, un modo di dire in voga nel linguaggio corrente della chiesa primitiva, almeno nell'area dove Timoteo operava. Tale parola era “certa”, come “certa e degna di essere pienamente accettata” era l'affermazione che “Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori” (I Timoteo 1:15). Dunque, il desiderio di essere vescovo non è di per sé peccaminoso.

Ma leggiamo ora Giacomo 3:1: «Fratelli miei, non siate in molti a far da maestri, sapendo che ne subiremo un più severo giudizio». Con queste parole, sembra che Giacomo stia cercando di scoraggiare coloro che potrebbero avere il desiderio di svolgere un ministero d'insegnamento. Infatti, se consideriamo soltanto l'incoraggiamento di Paolo senza prendere in considerazione l'avvertimento di Giacomo, la nostra prospettiva sarà sbagliata. Lo stesso è vero se ci soffermiamo su Giacomo senza riflettere sulle parole di Paolo. Ambedue i testi sono necessari affinché la nostra prospettiva sia equilibrata. Il desiderio di insegnare è una cosa buona, ma non deve essere l'aspirazione di tutti.

I quattro testi che abbiamo considerato ci aiutano a comprendere la grande serietà con la quale dobbiamo affrontare la questione della chiamata al ministero d'insegnamento, sia in relazione ad un ministero pastorale, sia in riferimento all'esercizio di un dono d'insegnamento in un contesto più limitato.

SEI RAGIONI SBAGLIATE PER CUI ALCUNI ASPIRANO AL MINISTERO D'INSEGNAMENTO

Ritengo necessario iniziare ad approfondire l'argomento della chiamata al ministero pastorale valutando sei ragioni o motivazioni sbagliate per le quali alcuni, purtroppo, desiderano esercitare, o già esercitano, un ministero di insegnamento.

1. Una valutazione errata dei propri doni.

È proverbiale che in quasi ogni piccola chiesa di campagna vi sia una carissima sorella anziana convinta che la cosa migliore che può fare per la sua chiesa è cantare un assolo ogni settimana. Il problema è che vi è solo una persona che apprezza la sua voce: se stessa! Per tutti gli altri, queste sue appassionate 'performance' con un'estensione vocale che non supera le tre note, sono un peso enorme. Il problema di questa cara sorella non è la mancanza di sincerità. È convintissima che il suo 'ministero' musicale sia una vera benedizione per la congregazione. Il suo problema è che la valutazione che ha fatto delle proprie capacità vocali è completamente sbagliata. Inoltre, la nostra cara sorella tende ad essere sorda alle amorevoli riserve che, di tanto in tanto, i fratelli e le sorelle provano ad esprimere riguardo al suo 'ministero' e reagisce giudicandoli completamente incapaci di apprezzare le cose belle della vita. Il problema diventa molto più grave quando si compiono errori di valutazione riguardo al ministero dell'insegnamento. Infatti, un conto è sopportare qualche stonatura una volta a settimana, ma quando i santi di Dio sono costretti a subire lo strazio dell'ascolto, settimana dopo settimana, di uomini che predicano senza aver ricevuto da Dio alcun dono d'insegnamento, dal loro cuore sorge lo stes-

so grido di Caino: «Il nostro castigo è troppo grande perché noi lo possiamo sopportare!» (Genesi 4:13).

Il problema è che non si è compreso l'insegnamento dell'apostolo: «Dico a ciascuno di voi che non abbia di sé un concetto più alto di quello che deve avere, ma abbia di sé un concetto sobrio, secondo la misura di fede che Dio ha assegnata a ciascuno» (Romani 12:3). Come ho indicato in precedenza, deve esserci una valutazione sobria di se stessi, che non sopravvaluti né sottovaluti i doni che Dio ha concesso. In molti casi, ciò che porta a sopravvalutare i propri doni e le proprie capacità è l'*orgoglio*. In altri, invece, è una questione di *ignoranza*. La conseguenza è che non si giunge ad una corretta comprensione delle grazie necessarie per esercitare il ministero d'insegnamento o di predicazione. Oltre a ciò, nella maggior parte dei casi, c'è anche il rigetto dell'opinione dei propri fratelli in fede. Si respinge il loro consiglio e ci si ostina a mantenere una concezione errata del proprio ruolo all'interno della chiesa locale.

Riguardo a questo problema, Spurgeon racconta un aneddoto molto significativo: «Ho sentito di un uomo che aveva un intenso desiderio di predicare. Egli lo condivise più volte con il suo pastore e, dopo essere stato respinto più volte, ebbe infine l'opportunità che tanto bramava. Ma la sua grande occasione si rivelò la fine della sua carriera! Infatti, dopo aver annunciato il testo del sermone si ritrovò ad essere incapace di ragionare al punto che riuscì a condividere un solo concetto con estrema fiacchezza, dopo di che scese dal pulpito e si sedette. L'unico pensiero che fu in grado di condividere era questo: "Fratelli miei", disse, "se qualcuno di voi pensa che predicare sia cosa facile, gli consiglio di salire quassù affinché sia svuotato d'ogni orgoglio". Mettere alla prova le capacità che supponiamo di possedere, ma che in effetti non abbiamo, è uno dei modi migliori per conoscere le proprie carenze. Per chi si sente chiamato al ministero è fundamenta-

le vagliare il dono che si suppone di possedere, altrimenti non sapremo con certezza se Dio ci ha chiamato oppure no»* .

Quindi, quando un uomo che non è stato chiamato da Dio comprende che secondo la prospettiva biblica si deve fare “ogni cosa per l’edificazione” (I Corinzi 14:26), esaminerà sinceramente e seriamente se stesso e riconoscerà che Dio non gli ha elargito i doni necessari per essere uno strumento di edificazione. Costui non vuole castigare il popolo di Dio continuando ad assumersi una responsabilità che non gli compete. Non si lascia più dominare dal piacere personale che trae dal predicare e comprende che, in una chiesa locale, ogni ufficio esiste non per il bene di colui che lo ricopre, ma per l’edificazione di tutto il corpo dei credenti. Si faccia ogni cosa per l’edificazione! Questa è la massima apostolica. Vedete, è possibile commettere lo stesso errore che commisero coloro che parlavano in altre lingue nella chiesa di Corinto. A costoro non importava se nessun altro fosse benedetto da quello che dicevano, perché erano preoccupati esclusivamente di se stessi. A questo tipo di atteggiamento Paolo rispose così: «Quando ti unisci al resto della congregazione non devi pensare alla tua edificazione, bensì a quella del fratello e della sorella». Ecco perché l’apostolo insegna che, se non c’è un interprete, si deve fare silenzio (I Corinzi 14:28).

Alla luce di quanto abbiamo considerato lasciate, dunque, che vi esorti a chiedere a Dio la grazia di poter fare una sobria e giusta valutazione di voi stessi. Infatti, una valutazione errata dei vostri doni vi condurrebbe ad assumere una responsabilità alla quale Dio non vi ha chiamati, a danno di coloro che dovranno ascoltarvi.

* Questa citazione di C. Spurgeon (1834-1892) è tratta da uno studio intitolato *The Call to the Ministry* (La chiamata al ministero). Questo saggio è raccolto nel celeberrimo *Lectures to my Students* (Lezioni ai miei studenti), London, Marshall Morgan and Scott, 1954. La citazione è a pagina 29.

2. *Alcuni aspirano alla responsabilità d'insegnamento a causa di un desiderio carnale per l'autorità e l'attenzione connessa a tale ministero pubblico.*

Un esempio classico di ciò sono gli scribi ed i farisei. Essi avevano assunto il ruolo d'insegnanti del popolo, sedevano "sulla cattedra di Mosé", ma c'era un tarlo nel loro ministero: essi compivano tutte queste opere "per essere osservati dagli uomini". Gesù dichiarò: «Allargano le loro filatterie e allungano le frange dei mantelli; amano i primi posti nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe, i saluti nelle piazze ed essere chiamati dalla gente: Rabbi!» (Matteo 23:5-7). Comprendete qual è il problema? La loro *concupiscenza* per l'autorità e l'attenzione si nutriva dell'adulazione degli altri. Questo tipo di concupiscenza non è scomparsa! Ancora oggi vi sono fra di noi uomini che aspirano ad un ministero d'insegnamento mossi dalla brama di autorità e di essere al centro dell'attenzione! Queste persone considerano il ministero come un palco dal quale mettere in mostra se stessi per essere oggetto dell'ammirazione altrui! Vogliono essere guide perché desiderano il presunto prestigio connesso alla responsabilità pastorale.

In verità, una genuina chiamata al pastorato operata dallo Spirito Santo implica così tante tentazioni, così tanti obblighi e pericoli, che solo l'uomo costretto da Dio (Geremia 20:7-9) assume su di sé, spesso contro il suo volere, la responsabilità di guidare il popolo di Dio. Questo è quello che ripetutamente leggiamo nella Bibbia: coloro che erano chiamati da Dio al ministero non saltavano di gioia dicendo: «Bene Signore, iniziavo a domandarmi quando ti saresti accorto che i miei tanti talenti stavano qui a marcire». No! Leggiamo, invece, che in molte occasioni volevano fuggire e dicevano: «No, Signore, non io! Manda un altro».

3. *Alcuni aspirano ad un ministero d'insegnamento e predicazione a causa di una concezione errata della spiritualità.*

Questa mancanza non è grave come le due precedenti. Un uomo che valuti erroneamente i propri doni e si rifiuti di ascoltare l'opinione dei suoi fratelli, ha bisogno di essere *ripreso fermamente* per l'orgoglio e la presunzione che dimostra. Lo stesso è vero per colui che vuole essere maestro, perché è mosso dal desiderio di autorità e di attenzione connesse con il ministero. Nel caso di colui che abbia un concetto errato della spiritualità, invece, il bisogno non è tanto di una riprensione, quanto di istruzione impartita amorevolmente. Il suo ragionamento è che la Scrittura affermi che i doni spirituali non hanno tutti la stessa importanza. Alcuni sarebbero più utili di altri; infatti, si legge che dobbiamo “desiderare ardentemente i doni maggiori” (I Corinzi 12:31).

Il dono più importante, dice Paolo, è quello della profezia, ossia quello di comunicare in modo intelligibile la verità di Dio, nell'autorità dello Spirito Santo. È a questo punto che l'errore è commesso. Dato che la profezia è il dono più utile per l'edificazione della chiesa, alcuni deducono che possedere questo dono d'insegnamento implichi inevitabilmente il raggiungimento del gradino più alto nella scala ascendente della spiritualità, o che esercitarlo conduca al massimo grado di maturità spirituale. Tuttavia, una tale convinzione non viene dalla Scrittura. Avere un dono che ci rende maggiormente responsabili, non significa necessariamente avere una maggiore spiritualità rispetto ad altri credenti. Infatti, i due o tre passi che trattano più a fondo il concetto della diversità dei doni (Romani 12; Efesini 4; I Corinzi 12, 14), sono gli stessi capitoli nei quali è più chiaramente insegnato il concetto della chiesa come corpo.

In altre parole, la Scrittura insegna che la nostra spiritualità non dipende dal dono che possediamo. Una mano svolge

una funzione più importante rispetto a quella del lobo dell'orecchio. Perdere il lobo apporterebbe un danno minimo al funzionamento complessivo del corpo. Perdere la mano, invece, significherebbe ricevere un danno maggiore. Eppure, sia il lobo dell'orecchio sia la mano, condividono lo stesso flusso vitale e sono ambedue parte integrante di tutta la struttura vitale dell'organismo, come qualsiasi altro membro del corpo, preminente o meno.

Molti, dunque, aspirano al ministero dell'insegnamento e della predicazione perché sono convinti che esercitare tale dono implichi il raggiungimento del massimo grado di spiritualità. Questa mentalità, purtroppo, è spesso incoraggiata dai pulpiti. I giovani che scelgono di frequentare una scuola biblica, sono immediatamente distinti dagli altri e considerati più spirituali. Tutti vogliono pregare per loro. Altri giovani, invece, che si sentono magari chiamati a fare gli agricoltori, sono considerati cristiani di seconda categoria. Non sto esagerando! Accade spesso nelle chiese evangeliche! Se a volte si chiede ai giovani di venire avanti e presentarsi come candidati all'opera missionaria, allora sarebbe altrettanto legittimo far venire avanti coloro che desiderano essere delle sante casalinghe! Infatti, si tratta prettamente di una questione di vocazione e non ha nulla a che fare con la spiritualità. Avendo parlato con tanti giovani per cercare di comprendere cos'era che li spingeva ad intraprendere il ministero della predicazione, in tanti casi mi sono trovato di fronte a questo falso concetto di spiritualità.

Spesso si ritrova questo atteggiamento anche nel modo in cui le chiese reagiscono verso coloro che, dopo aver raggiunto una maggiore maturità di valutazione dei propri doni, riconoscono di non essere stati mai chiamati da Dio al ministero e si ritirano dalla scuola biblica o dal pastorato. Improvvisamente, queste persone sono considerate credenti di seconda categoria, delle "perdite" che vanno a peggiorare ancor di più

le già tragiche statistiche. Fratelli, tale atteggiamento è assolutamente sbagliato e non trova alcun supporto nella Parola di Dio! Non esiste alcuna inevitabile connessione fra i doni maggiori e una misura maggiore di grazia! Nessuna! Ringraziato sia Dio quando vi è il dono e la spiritualità; tuttavia, questo nesso non si innesca automaticamente. Perciò, voglio dirvi amorevolmente che se in qualche modo avete assunto tale mentalità, Dio, attraverso la Parola e lo Spirito, ve ne liberi!

4. A volte, si commette l'errore di intraprendere un ministero d'insegnamento a causa di una concezione inadeguata riguardo all'ampiezza delle qualifiche necessarie per tale scopo.

Attraverso la nuova nascita, Dio impianta nel cuore del peccatore che si converte la comprensione della verità, l'amore per la verità e per il prossimo. Lo Spirito della verità è venuto ed ha aperto i suoi occhi. Ora legge la Bibbia e ne comprende il messaggio: «Noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere le cose che Dio ci ha donate» (I Corinzi 2:12). Lo Spirito Santo porta con sé l'amore per la verità, cioè amore per il seme divino mediante il quale è stato rigenerato. Inoltre, vi è l'amore per il prossimo. L'amore di Dio è stato sparso nel suo cuore dallo Spirito Santo (Romani 5:5) e questo amore trova espressione nel rapporto con gli altri: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (I Giovanni 3:14). Proprio perché attraverso la rigenerazione si è diventati partecipi di queste grazie, è possibile commettere il grave errore di ritenersi chiamati al ministero pastorale. Alcuni pensano: «Dopotutto, quale miglior modo vi sarebbe di fare del bene al mio prossimo se non comunicandogli la verità che Dio mi ha dato di comprendere ed amare»?

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*